

Diritti negati Oltre la Fiat

Il caso Fiat ha riaperto la battaglia sul rispetto dei diritti Al centro la realtà della piccola impresa e del sommerso Proprio su questo Cgil, Cisl e Uil lanciano una petizione E oggi convegno del Pci con l'intervento di Achille Occhetto

La Milano all'ombra dei grattacieli

Mirafiori, dove i tumi durano 2 ore in più

MICHELE COSTA

TORINO. Quando la Fiat sostiene che le relazioni sindacali nei suoi stabilimenti non sono un problema, in fondo dice la verità. Per lei, infatti, il sindacato in fabbrica non deve nemmeno esistere. Che sia questa la vera linea dei dirigenti di corpo Marconi è dimostrato in modo lampante dalla questione degli straordinari.

Il contratto del metalmeccanico stabilisce che le aziende devono comunicare ai sindacati i dati sugli straordinari, sia preventivi che consuntivi. Ma cosa vuol dire «comunicare»? Non è necessario, hanno pensato gli Azzeccagaroughi della Fiat, che la comunicazione sia scritta. Basta che esista un capo ufficio a voce, in modo non ufficiale. I dati del proprio reparto al delegato, se proprio questi insistono per averli. Così in pratica la Fiat non comunica un bel niente, non fornisce dati attendibili e confrontabili.

Il problema è diventato acuto dal 1986 in poi, da quando cioè è finita la cassa integrazione alla Fiat-otto ed è cominciato un ricorso abnorme agli straordinari. Soltanto alla Meccanica di Mirafiori il consiglio di fabbrica riuscì a conquistare, cinque anni fa, la comunicazione scritta dei soli straordinari fatti al sabato, in cambio della concessione di due sabati lavorativi. E proprio dalla Meccanica è partita un'inchiesta sistematica della Fiom piemontese sull'abuso degli straordinari. Soltanto ai Mirafiori i due primi risultati sono stati presentati in una conferenza stampa.

Si è così constatato che su 7.100 operai della Meccanica di Mirafiori, quelli che vengono comandati a lavorare ogni sabato variano da 1.161 (media del primo '88) a 1.627 (media del 1987). Se agli straordinari di sabato si aggiungono quelli fatti prolungando l'orario nei giorni lavorativi (in media da 250 operai per turno) ed il mancato utilizzo dei permessi per riduzione d'orario (in media due giornate all'anno per lavoratore) si arriva alla cifra di 800.000 ore annue di straordinari: vale a dire 2 ore e 20 minuti alla settimana di lavoro in più per ciascun operaio.

La maggior parte di questi straordinari (oltre il 70%) servono per fare normale produzione e per recuperare prodotti. E poiché a farli sono quasi sempre gli stessi lavoratori, quelli dei reparti più critici o carenti d'organico, viene ampiamente sfondato il limite massimo di 150 ore annue di straordinario fissato dal contratto, arrivando a 200-300 ore pro capite.

Cosa vuol dire questo in una fabbrica dove l'occupazione è bloccata da anni, perché anche le ultime assunzioni di giovani in formazione-lavoro hanno appena coperto il turnover, cioè le uscite per pensionamenti? Eliminando quegli straordinari si potrebbero fare 500 assunzioni, il che non è poco in una fabbrica di settemila operai. Ogni sabato la Fiom distribuisce volantini con questi dati ai cancelli di Mirafiori (Fim e Uil invece si sono delitate). «Molti lavoratori - hanno riferito i delegati Alfano e Bonazinga - ci dicono che si rendono conto di diminuire le possibilità di assunzione del figlio andando a lavorare il sabato. Ma intanto questo figlio disoccupato devono mantenerlo e la paga di poco più di un milione al mese che gli dà la Fiat non basta».

Un anno fa - ha concluso il segretario piemontese della Fiom, Cesare Damiano - abbiamo denunciato l'Aeritalia per attività antisindacale ed il pretore del lavoro ci ha dato ragione, condannandola a forti sanzioni per iscritto tutti i dati sugli straordinari. Siamo pronti a fare altrettanto con la Fiat, se non cambia metodo».

Non solo Fiat: la denuncia della violazione dei diritti nelle fabbriche del maggior gruppo industriale italiano ha riportato d'attualità tutta la partita dei diritti inesistenti, della tutela dei lavoratori che, per ragioni diverse, tutela non hanno. Cgil, Cisl e Uil lanciano una petizione di un milione di firme. Oggi un convegno del Pci a cui interverrà Achille Occhetto.

BIANCA MAZZONI

MILANO. Melanopoli è la vera porta di Milano per chi arriva dal Sud. Segna l'ingresso alla città dall'autostrada del Sole, come Porta Romana lo segnava per i viandanti del passato. Chi ha visto il film di Francesco Rosi sul «Caso Mattei» si ricorderà i fotogrammi iniziali, con quelle luci che via via si accendevano su un grappolo di grattacieli vetro e cemento. Nessuno ha fotografato quello che attorno a Melanopoli negli anni è andato crescendo. Migliaia di piccole



Venezia Una ricchezza che costa 1321 infortuni all'anno

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. F.M. apprendisti sedicenne di una piccola azienda, salario ridotto e orario allungato: «Un giorno sono rimasto con la mano sotto l'ago della macchina per cucire. L'1enne è andato in farmacia a comprare il necessario per farmi l'antitetanica, poi mi ha rimesso al lavoro. Il giorno dopo stavo male, ma il padrone voleva che lavorassi di più per recuperare il tempo perso. Ho protestato, e mi ha licenziato». R.G., 17 anni, è ancora al suo posto, ma ne sta cercando un altro: «Usiamo saldatori con li elettrici scoperti, vasche per zincatura senza protezioni; un giorno o l'altro qualcuno ci resta».

Storie ordinarie, in quel piccolo regno della produttività che il Miranese, nel quale il Pci veneziano ha svolto una indagine più approfondita possibile. «C'è il benessere, ma è stato pagato con la perdita di troppi diritti, ha commentato ieri Michele Vianello, responsabile della Commissione fabbriche, presentando i risultati.

L'area è quella di sette comuni dell'immediato entroterra veneziano: 120mila abitanti, disoccupazione ridotta al 6 per cento, fabbriche piccole e diffuse, circa 2.300 di cui solo 25 superano i cinquanta addetti. Zona «bianca», sindacato meno presente che altrove, pochi consigli di fabbrica. Gli esiti della ricerca restano tuttavia allarmanti: decine di storie e testimonianze simili a

e medie aziende, la stragrande maggioranza piccolissime officine, per attività le più diverse. Ci sono alcuni santuari della Milano bene, come i laboratori di Krizia o la gelateria di Bindi; ma anche uno spaccato vero di quella economia dell'impresa familiare, della industria del piccolo che più piccolo non si può che è larga parte della struttura produttiva milanese e lombarda.

In una di queste aziende a conduzione familiare, meno di quindici dipendenti, un anno fa un giovane di diciannove anni in contratto di formazione lavoro, Massimiliano Biasin, perse la vita, stritolato da un'impalcatura. Ci fu uno sciopero della zona, un corteo

Nardò e Casarano: ecco come funziona il meccanismo della doppia busta paga tra tessili e calzaturieri / 3

«Made in Italy» cosa si fa per te!

Inapplicazione generalizzata dei Contratti Collettivi Nazionali di lavoro; discriminazioni sindacali; doppia busta paga; accordi aziendali peggiorativi; non riconoscimento della parte normativa, ecco come si lavora nella zona di Lecce e Casarano. Si tratta in genere di donne, anzi di ragazze giovanissime, costrette a sopportare questo sfruttamento. Anche se molto corteggiate...

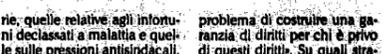
DAL NOSTRO INVIATO LETIZIA PAOLOZZI

LECCE. «Qui da noi gli uomini corteggiano le operaie dei calzaturieri. Quelle che non lavorano non si sposano, anche se sono delle Venere». Anna Pinna, per otto anni operaia alla Virello, potrebbe dare lezioni di sociologia. O di antropologia culturale. Nella sua «lezione» disegna un ritratto del contadino, dell'edile che oggi, a Nardò, celebrano matrimoni, d'interesse. Più brutalmente, il «lupo del Salento» appende il cappello al chiodo.

A dispetto, riconosciamo che c'è un «lupo disoccupato» in questa provincia, l'unica che non rispetta i Contratti Collettivi Nazionali di lavoro. Qualche altro dato: i comunisti governano in 45 su 90 comuni ma il blocco di potere democristiano ha il 45% dei voti (si è aggiornata governando il passaggio da una società agricola al terziario arretrato) e Gennaro Acquaviva lo elegge-

a cui nessuno dei compagni di lavoro di Massimiliano prese parte: per paura, non certo per indifferenza. All'Unità sanitaria locale risultano installate più di duemila aziende, l'80 per cento ha meno di quindici dipendenti. Una tutela dei diritti in queste condizioni, senza norme precise, è molto ardua, ma le vertenze contro licenziamenti illeciti per recuperare salario in nero, ferie e straordinari non pagati fioccano alla locale Camera del lavoro. Anche se sono sempre «a posteriori», quando cioè il male è già intervenuto, qualche volta si riesce ad ottenere giustizia: negli ultimi mesi 4 donne licenziate per malattia sono state riassunte ed è rientrato al lavoro un giovane licenziato durante la leva.

Ora anche in questa zona la situazione si sta rimettendo in movimento, si prendono iniziative pubbliche sui diritti inesistenti e accanto al sindacato si trovano forze sociali e politiche diverse. L'onda lunga del caso Fiat sta arrivando anche in queste piccole aziende? Di sicuro il clima nuovo che all'Alfa-Lancia consente di tenere alto il confronto sul tema dei diritti ha creato nel sindacato una maggiore fiducia, nella possibilità di conquistare spazi veri di tutela anche in quei luoghi di lavoro dove i diritti sono inesistenti. Rimangono forti le



aspettative di vedere all'Alfa di Arese, dove il consiglio di fabbrica ha già chiesto di aprire il confronto sulla base dei risultati delle ispezioni ordinate dal ministro Formica, i primi concreti risultati. L'atteggiamento assunto dalla Fiat a Torino come a Milano non promette niente di buono. Ad Arese la direzione non ha neppure risposto alla richiesta di incontro di Fiom, Fim e Uilim, anche se l'Alfa non può certo sperare di poter archiviare la partita. Gli ispettori del Lavoro stanno completando una seconda relazione, dopo quella stringata eppure così eloquentemente consegnata al ministro. E poi è aperto tutto il fronte delle inchieste giudiziarie, quelle relative agli infortuni declassati a malattia e quelle sulle pressioni antisindacali. Sul fronte dei diritti inesistenti il dibattito nel sindacato e nelle forze politiche sul che fare per tutelare i lavoratori delle piccole aziende, gli immigrati, le forze deboli del mercato del lavoro prosegue, assieme alle iniziative. Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di lanciare una grande petizione, dandosi l'obiettivo di raggiungere un milione di firme, a sostegno di una legge sui diritti per le piccole aziende. «C'è il problema dei diritti negati là dove già sono stati conquistati - dice Antonio Pizzinato che per la segreteria della Cgil segue questi problemi - e c'è un

che sfuma prodotti medi, medio-fini, fini. L'azienda madre (Benetton, Yves Saint Laurent, Max Mara, Coveri, Fendi) affida la committenza a una azienda del bresciano la quale, a sua volta, si rivolge a un laboratorio di Nardò il cui proprietario va poi a bussare alla porta del sommerso: tomatico accanto al letto, sirenia in garage.

«Made in Italy», cosa non si fa per te! Ecco la carnica fine, di alta qualità, firmata Fendi, che sarà venduta a cinquecentomila lire in una boutique di Nardò. Da notare che Lecce conta una boutique ogni duemila abitanti mentre la provincia è al penultimo posto quanto al reddito. Da notare, ancora, che di queste commesse una operaia ne fa molte in un mese, per un salario sulle trecentomila lire.

«A guadagnare, realmente, è l'intermediario ma in un concorso al ribasso. Tanto, nel momento resta sempre qualcosa da spremere. Si sprema quando non viene riconosciuto inquadramento, professionalità, mansioni maturate. E contengono, in evidenza malattia, infortuni. Evidentemente, non ci vuole Marx a spiegarlo, scemano i margini di profitto se il costo del lavoro è controllato. Inoltre il limone si sprema quando il laboratorio chiude dalla sera alla mattina. Mortalità

incontra poca da queste parti. Se fai una battaglia sindacale l'imprenditore chiude e ti metti contro i lavoratori. Le donne «temono i pettegolezzi» e le chiacchiere del paese». E i maschi «menomale che ci sono questi imprenditori a farci lavorare» gridano interrompendo il dirigente politico.

Il salario del ricatto tiene diviso. Toglie forza, conflittualità. Non parla organizzazione. Alle donne vengono assunte alle peggiori condizioni. D'altronde il salario mi serve a vivere. Ho il marito disoccupato. C'è chi fa il bucatino per la famiglia dell'imprenditore; chi non restituisce il questionario per paura. C'è blocco il timore, spiega Anna, di perdere il posto. Accettiamo qualsiasi cosa, salario basso compreso. E accettano che il padrone passi con il blocco chiedendo: «Hai intenzione di scioperare?»

Settore calzaturieri del basso Salento. Attenuti a due legali della Cgil e al pretore. L'«inquiet» area del localismo (definizione di De Rita) suona ridicolo. Qui nessuno ha conosciuto lo sviluppo. Qui mancano strade, infrastrutture primarie, servizi.

A Casarano le imprese (di 1500 persone) le ha riassorbite caricando la struttura familiare. Un deficit di conoscenze: il costo delle materie prime; la competizione internazionale e la riduzione del credito hanno eliminato in superficie, quasi ventimila lavoratori che adesso le scarpe le fanno a domicilio. Torniamo a Anna, alla sua condizione. Senza ferie, senza poter partecipare alle assemblee sindacali; con la lettera di sospensione che parte appena si assenta. «C'è, mesi prendiamo anche l'assegno postdatato. Eppure quei soldi servono. Per Vincenza, Bronzo, due figli, marito ambulante, quei soldi significano che si sente «meno timida». Anzi, si sente quasi onnipotente. «Sono come un uomo. Mantengo i figli a scuola; posso disporre di soldi miei. Ho delle soddisfazioni. C'è di soddisfazioni ne aveva perché adesso è in Cassa integrazione e quelle del lavoro nero ci portano via il pane».

Di fronte a questo sfruttamento coloniale che fare? Il dialogo del post-industriale «inquest» area del localismo (definizione di De Rita) suona ridicolo. Qui nessuno ha conosciuto lo sviluppo. Qui mancano strade, infrastrutture primarie, servizi.

A Casarano le imprese (di 1500 persone) le ha riassorbite caricando la struttura familiare. Un deficit di conoscenze: il costo delle materie

Palermo La storia di un'azienda che chiede straordinari e caccia via la gente

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO. Diritti negati, diritti violati. Non sono eventi sporadici in qualche realtà industriale palermitana, ma regolare prassi. È il caso della Keller, un'azienda che produce materiale rotabile per conto delle Ferrovie dello Stato e che nei vari stabilimenti dà lavoro a circa 600 persone. A lanciare l'accusa è la Fiom provinciale, che per parlare di diritti, ha ieri riunito in un'assemblea tutti i consigli di fabbrica delle aziende metalmeccaniche palermitane alla presenza del segretario generale nazionale Angelo Airolidi. «Alla Keller - ha detto Pippo Romancini, segretario della Fiom di Palermo - la regola è un atteggiamento ricattatorio nei confronti dei lavoratori, che va avanti da vent'anni. L'azienda ogni qualvolta c'è una vertenza in atto, anche il semplice rinnovo di un integrativo aziendale, si irrigidisce, fa scattare immotivati provvedimenti disciplinari, minaccia licenziamenti, e assume atteggiamenti dilatori e scuse per evitare il confronto». Il sindacato sostiene che viene negato il diritto alla contrattazione e di fatto la vertenza per il rinnovo dell'integrativo aziendale si trascina da altri 10 mesi, senza che si sia ancora entrati nel merito della faccenda. È invece degli ultimi giorni la notizia, a quanto dice una nota sindacale, che l'ing. Salatiello, titolare dell'azienda, intende licenziare 150 lavoratori.

«Sono sorpreso - ha commentato Airolidi - è una situazione del tutto anomala e incomprensibile. L'impresa da un lato chiede straordinari, dall'altro annuncia licenziamenti. Si può pensare che per una rappresaglia, e la rappresaglia non è contemplata in uno stato di diritto. Le rivendicazioni dei lavoratori - ha aggiunto - sono normali, in Italia si sono conclusi circa 5000 integrativi analoghi. L'integrativo però non è tutto. Per i diritti sindacali negati davanti al giudice la Keller è finita più di una volta, anche se questo, a quanto pare, non è servito a fare mutare atteggiamento. Proprio di recente i sindacati hanno vinto un ricorso alla Pretura del lavoro per atteggiamenti antisindacali: l'azienda è stata condannata per avere negato i permessi per svolgere attività sindacale, per avere inflitto 62 provvedimenti disciplinari ad altrettanti operai che avevano aderito ad uno sciopero per avere sospeso per tre giorni senza retribuzione un sindacalista. Tra gli esempi di un atteggiamento che viene definito assolutista, c'è poi la sospensione, senza alcun accordo, del latte che normalmente viene somministrato alle categorie a rischio (saldatori, carpentieri): il divieto per cui è stato anche presentato qualche tempo fa un ricorso al pretore. I consigli sindacali nelle apposite buche, «Ho constatato all'interno dell'azienda - ha detto Airolidi - una situazione fatta di piccole e grandi offese individuali e collettive». E tra queste «offese» al lavoratore, il fatto che il giorno di uscita per indisposizione non viene pagata, pur in presenza di certificato di malattia o di ricorso ospedaliero. □D.C.

Bari «Vuoi alzarti dalla sedia più di tre volte? Assurdo, sei licenziata»

DAL NOSTRO INVIATO

BARI. «Aderire al sindacato? No, proprio non si può. Rischiate il licenziamento. Vi siete organizzate? Vi troverete disoccupate». Alla Sud Automazione, azienda di servizi informatici che lavora su commesse pubbliche dei ministeri delle Finanze, del Lavoro e dei Lavori pubblici, a dieci operatrici meccanografiche l'adesione alla Flicams-Cgil per chiedere migliori condizioni di lavoro è costato il posto. Una storia ordinaria di diritti negati. Una storia emblematica sulla condizione del lavoro delle donne. L'altra faccia del terziario avanzato qui a Bari.

Maria De Giglio, 27 anni, racconta: «Da quattro anni lavoravo nella filiale barese di questa ditta. Registravo dati al computer. Sei ore e quaranta al giorno. Alzarsi solo tre volte. Non si poteva parlare. Nessuna distrazione. Ad un certo punto mi sono chiesta chi fosse la vera macchina. Un clima oppressivo con continui controlli di produzione. Sorvegliata a vista dalla capoturno. Dopo quattro anni di questa vita mi sono chiesta insieme a nove mie colleghe cosa aspettassimo a organizzarci per chiedere migliori condizioni di lavoro. Almeno un condizionatore d'aria più funzionante, pause per ripartirsi dal sole, pur in presenza di certificato di malattia o di ricorso ospedaliero. □D.C.

Modena Sciopero e corteo: vogliono un contratto per le piccole imprese

DAL NOSTRO INVIATO

CARPI. Uno sciopero riuscito, ieri, quello dei lavoratori tessili della provincia di Modena. Così come è riuscita la manifestazione organizzata ieri a Carpi: oltre duemila persone in piazza. Ma come si è arrivati alla giornata di lotta di ieri, che ha interessato gli oltre 7mila addetti modenesi, dopo altre 16 ore di sciopero? «Per l'indisponibilità delle Associazioni degli imprenditori - spiegano i sindacati - a sedersi ad un tavolo e discutere la piattaforma che da oltre 10 mesi è stata presentata. Una proposta per la contrattazione articolata territoriale che interessa le piccole industrie, quelle con meno di 90 addetti. Da una statistica sindacale risulta che del 10.400 lavoratori dell'abbigliamento della provincia di Modena, quasi 8mila sono impegnati in industrie con meno di 90 addetti.

«L'estrema polverizzazione del settore (oggi sono 597 le aziende del settore in provincia) - dice Vanni Po, segretario Filtea di Carpi - impone la scelta di un terreno più avanzato di contrattazione, che garantisca a tutti i lavoratori la tutela e il rispetto di norme che nella grande industria vengono assicurati dai contratti aziendali». Queste piccole industrie, invece, firmano solo il contratto nazionale. I sindacati, dopo i risultati di un referendum che ha visto l'affermazione del sì col 95% dei voti, hanno presentato la piattaforma per la contrattazione territoriale. Un'esperienza originale questa del Modenese, per non dire unica visto che la si è tentata solo in altre pochissime zone. Ma da 10 mesi gli imprenditori non rispondono. «Questo rifiuto del dialogo - dichiara Ughetta Galli, segretaria provinciale dei tessili - questo far finta di non aver mai ricevuto le nostre proposte, si spiega forse con la divisione fra le associazioni degli imprenditori e quelle interne ad ogni singola organizzazione. Contro questo silenzio degli industriali, il segretario nazionale della Filtea-Cgil, Aldo Amoretti, usa parole forti: «Patrucco considera con favore il dialogo a livello nazionale - ha detto ieri a Carpi - e lo giudica difficile nelle imprese a livello territoriale dove ci sarebbero quadri sindacali legati a vecchi schemi. Qui gli estremisti sono i rappresentanti delle Associazioni imprenditoriali che si rifiutano persino di trattare». □N.Ca.